

La verità minima della dipendenza e quello che avrei voluto dire alla Tatafiore

Al direttore - Volevo e non volevo scrivere di Roberta Tatafiore. Dalla sera che mi è stata data la notizia della sua morte, innumerevoli volte mi sono svegliata la notte con una lettera in testa, una lettera che avrei voluto mandarle, se esistesse un luogo dove mandarla. Avrei voluto dirle che non aveva il diritto di privarci di lei che era speciale, in parte come ogni persona è unica e speciale per chi le vuol bene, in parte perché davvero era una persona rara, eccentrica, libera e allegra, come è stato scritto, ma anche piena di pudore in modo tutto suo, e spesso triste. La prima frase che mi viene in mente tra le lacrime è sempre questa: non avresti dovuto, non avevi il diritto. E siccome credo nelle frasi che salgono nella notte dalla profondità laboriosa del sogno, penso che "non avevi il diritto" significhi qualcosa. Vuol dire, se devo argomentare in modo più razionale il lamento di amica che non potrà più godere della sua vitalissima presenza, che non credo a tanta spavalda razionalità, che non credo che il gesto di togliersi la vita sia trasformabile in un trionfo della libertà individuale, nella "composizione" programmata di una morte come perfetto completamento di un'esistenza fondata sulla libera disponibilità di se

stessi, sull'orgoglio di decidere, decidere, decidere.

Ma non avrei scritto nulla di pubblico, alla fine, se non avessi letto lo splendido articolo di Ida Dominijanni sul Manifesto di ieri. Quasi parola per parola, la Dominijanni dice tutto quello che penso dello strappo, così inutile, di Roberta, una lacerazione coraggiosa, certo, ma anche opaca, misteriosa e terribilmente carica di dolore. Penso all'utopia della morte senza sofferenza, secondo cui lei non avrebbe dovuto vivere l'agonia che invece ha vissuto, e noi amiche avremmo dovuto festeggiare; e non è una colpa o un'inguaribile arretratezza sentimentale se nessuna ne è capace. So bene che Roberta un po' scherzava, quando anni fa mi chiedeva se, vecchia e malata, l'avrei adottata e accolta nel mio piccolo gruppo di vecchie zie da accudire (oggi non ne è rimasta nessuna). Non del tutto, però: prendeva in giro la mia vocazione all'accudimento e le teorizzazioni femministe sull'etica della cura, ma insieme le passava negli occhi la nostalgia del materno, dell'affidamento, della resa al sollievo dolce della dipendenza. Si nasce dipendenti e si muore dipendenti, ricorda la Dominijanni, ed è una verità minima che an-

ch'io ripeto sempre e ovunque. Si nasce addirittura nel corpo di un altro, in una simbiosi che si proietta poi nel legame tra madre e figlio, l'unico ancora oggi capace di affrontare la marea di precarietà che invade il nostro quotidiano: il rapporto con la madre lascia in ogni essere umano la traccia di una patria perduta, insegna il senso della relazione umana. L'amore materno, pur manipolato da una retorica a lungo usata contro le donne, è la radice di ogni "per sempre"; ed essere amati sempre, senza condizioni, è un desiderio che, confessato o sepolto, ci resta appiccicato addosso per tutta la vita.

Voleva questo, Roberta, al fondo di ogni suo desiderio ideologicamente strutturato? Cercava un po' di dipendenza, contro ogni decisione "libera e consapevole", ogni trasgressione sempre a rischio di banalità? Non lo posso sapere, ma voglio tenermi il dubbio, e non bruciarlo sull'altare della costruzione volontaria della sua morte, della traducibilità in parole di ogni segreto, di ogni solitudine e impotenza. Un suicidio segna sempre una sconfitta, per lei e per noi, e non deve esserci umiliazione o colpa nel riconoscerlo: bisogna ricordarsene, bisogna poterlo dire, e poter piangere.

Eugenia Roccella

